

# Quando la giustizia diventa potere

La storia dei rapporti tra i teatri e i tribunali è afflitta da una curiosa deformazione che si potrebbe chiamare scoliosi. Da un lato infatti gli autori drammatici sono stati spesso chiamati a rendere conto della loro opera nelle aule di giustizia, mentre, dall'altro lato, la giustizia ha goduto di una ampia immunità dagli strali della satira teatrale. Ma con una grande eccezione: Aristofane, nelle *Vespe*, non solo parlava dei tribunali della Atene del suo tempo, ma addirittura si faceva beffe degli eccessi giustizialisti del partito demagogico nel personaggio di Filocleonte, il vecchio affetto da "giuridifilia" - un vero e proprio maniaco della giustizia e del linciaggio legalizzato.

Da allora la scena e la sbarra non sono andate granché d'accordo. A dire il vero anche Kleist in *La brocca rotta* ambientava la sua commedia in un tribunale, presieduto da Adam, il giudice briccone, che tenta di fare accusare un innocente al proprio posto. Ma là la legge non era l'argomento bensì solo un pretesto.

Ci ha pensato l'attualità italiana a riportare la giustizia al banco degli accusati dell'arte, con uno dei nuovi monologhi dello spettacolo di Giorgio Gaber *Un'idiozia conquistata a fatica*, che andrà in scena da questa sera al teatro Donizetti fino a lunedì 14 dicembre. Lo spettacolo è in gran parte quello portato in tournée lo scorso anno, con poche ma importanti aggiunte, apportate da Gaber in collaborazione con l'altro autore Sandro Lupe- rini. Su tutte, il monologo intorno alla legge. Gaber, non

di Giovanni Longoni

essendo un commediografo vero e proprio ma un uomo attento all'attualità - un po' come ai suoi tempi era lo stesso Aristofane le cui commedie assomigliano più ai film del primo Woody Allen che alle opere di Menandro e di Terenzio, sulle quali si è costituito il prototipo comico occidentale - ha potuto cogliere il paradosso italiano dell'eccesso di legge e della mancanza di legge, dei tribunali che diventano luoghi in cui si esercita il potere e, d'altro canto, di una giustizia

## ***E' il leit-motiv dell'ultimo lavoro di Giorgio Gaber al Donizetti fino al 14 dicembre***

che deve ricorrere all'attributo "giusta".

Le lungaggini della legge e l'insolenza del potere si erano già trovate accostate, forse senza malizia, in bocca al principe Amleto (*the laws' delay / the insolence of office*) [*Hamlet III, 1, 72-73*], ma Gaber è molto più esplicito con i suoi connazionali: «La legge italiana è ricca e abbondante è molto distratta e assai tollerante ma quando si sveglia colpisce a piacere, si dà un gran da fare e diventa potere». Oppure: «La legge in un paese alla deriva fa sì che la giustizia sia un po' riflessiva, se vuoi riven-

dicare le tue ragioni dovrai aspettare due-tre generazioni e nei tribunali in archivi segreti c'è la storia d'Italia di tutti i partiti e siccome nessuno è senza peccato si può ricattare tutto lo Stato. Di questo Scalfaro non ha parlato».

Paradosso, insomma, di un paese in cui il prestigio e la forza dei tribunali e dei giudici è in diretta proporzione alla mancanza di rispetto per la legge. «Non dico molto - commenta Gaber - dico che le leggi sono scritte per essere rispettate, altrimenti si perde il senso della comunità e mancano le certezze. A me sembrano grandi banalità, ma qualcuno deve pur dirle». La necessità di far comprendere il valore pratico del rispetto per le leggi ci porta al tema dell'educazione, uno degli interessi del Gaber maturo di questi anni. La stanza del bambino, l'altro nuovo pezzo di questo spettacolo mette infatti in scena l'infanzia del giorno d'oggi, ovattata di consumismo e a cui nulla si nega.

«Macchine, pile, luci, suoni, cani, robottini e ancora barbie, barbie che lava, barbie che stira, e poi mostri e tutta quella valanga di merda che farebbe diventare - diciamo così - imbecille anche il giovane Albert Einstein. Però non si fuma nella stanza del bambino».

La stretta del consumismo e della massificazione non è senza via d'uscita: quello che emerge dalle circa due ore e mezza di spettacolo è un richiamo al valore positivo dell'individualismo, nel senso della autonomia e specificità di cui ogni individuo è portatore.